

## Prologo

Sul limitare di nord-est della mia isola natia, il Lido di Venezia, c'è un esile frangiflutti che si protende sul mare; al suo margine più estremo si trova un luogo magico, sospeso fra acqua e cielo: è un piccolo faro di color rosso vivo che si staglia al centro di un tondo isolotto artificiale unito all'isola da un'effimera traccia di rocce e cemento della diga foranea. Dal punto di vista tecnico si tratta di un fanale ma noi del posto lo chiamiamo affettuosamente «il Faro»<sup>1</sup>.

A chi proviene dal mare verso la laguna serve da segnalazione per l'ingresso nord del porto. A chi si avvicina dalla terra, segna la meta di una lunga passeggiata o di un giro in bicicletta. Inoltrandosi in questo strano isolotto, di colpo si è avvolti in uno scenario irreali, come se si fosse catapultati dentro un quadro surrealista. Da evanescente punto in lontananza, il faro diventa una misteriosa presenza solida. I massi della diga foranea si tramutano in strani poligoni e in grandi blocchi di cemento. La calda luce del tramonto ne confonde i contorni geometrici. In un lento movimento circolare l'ombra scura e allungata del faro sfiora un masso dopo l'altro quasi fosse una gigantesca lancetta d'orologio. Nelle lunghe sere d'estate, ogni cosa è immersa in un tranquillo bagliore dorato. Tutt'intorno è il suono del silenzio, e il respiro profondo del mare.

Il faro di San Nicolò è di dimensioni modeste, ma il contrasto fra il rosso vivo saturo con l'azzurro del cielo e del mare, o anche con il grigio del cemento grezzo, fa sí che lo sguardo vi si posi per forza e che

difficilmente se ne discosti. Costruito per indirizzare navi e imbarcazioni, questo piccolo punto di riferimento ha attratto anche generazioni di assidui frequentatori del Lido e della terraferma, come una potente calamita o un qualche misterioso santuario. Al pari degli antichi pellegrini, alcuni di loro hanno lasciato una traccia sui blocchi di cemento che circondano il faro. I loro graffiti raccontano di amori passati, celebrano escursioni estive o semplicemente meditano sul significato della vita.

Per profondi o sinceri che possano essere, i pensieri e le parole delle persone sono tuttavia fugaci. Lavati via dalle onde e dalla pioggia, i graffiti vengono costantemente sovrascritti e sostituiti da altri piú recenti, come in un palinsesto vivente. Ce ne sono due, però, che hanno resistito ad anni e anni di intemperie. Ricordo di averli visti da bambina, durante le lunghe passeggiate domenicali con la mia famiglia e poi da adolescente, in quei luminosi pomeriggi di primavera, quando dopo la scuola andavo in bicicletta fino al faro portandomi dietro i libri di studio. Ricordo il loro corsivo perfetto, ogni lettera formata con cura. Quelle lettere nere come l'inchiostro accolgono ancora il passante alle porte di questo strano mondo:

Benvenuti al faro. Rispetta questa oasi di pace.

Tony, 11 luglio 1982.

Il faro è la vita. Il paradiso può attendere.

Tony, 24 luglio 1985.

Negli ultimi anni sono tornata spesso a San Nicolò. Poi, durante un periodo di convalescenza post-operatoria, il piccolo faro rosso era diventato la meta delle mie passeggiate quotidiane. Andare al faro era una specie di rito pomeridiano, come se il viaggio verso quel punto rosso nella frizzante luce invernale avesse un effetto calmante, o una qualche misteriosa qualità terapeutica: forse era l'atto ritmico di camminare su quella sottile linea di cemento che indugiava sull'acqua o forse era il suono regolare dei miei passi e del mio respiro che svanivano nel vento; il salmastro dell'Adriatico; l'aria pungente che mi pizzicava il viso e la punta delle dita. O forse era semplicemente l'idea di dirigersi verso il confine della terra per abbracciare il mare aperto. Quelle passeggiate hanno ispirato questo libro.

Ho iniziato a documentarmi sui fari, quasi fosse l'antidoto a una perdita imminente e, in definitiva, al lutto. Mentre la luce guida della persona che aveva illuminato la mia vita negli ultimi vent'anni stava per svanire, leggere di fari è stato probabilmente un rimedio istintivo. Ci si può forse intravedere un'allegoria in questo – un tentativo inconscio e disperato di mantenere accesa la luce. La verità è che, se camminare verso San Nicolò mi portava a una pacifica introspezione, documentarmi sui fari ha prodotto su di me l'effetto opposto: ha aiutato la mia mente a proiettarsi verso l'esterno, ha illuminato pomeriggi cupi, ha aperto degli orizzonti vasti. Mi ha trasportato dalla campagna del Surrey, in Inghilterra (dove lavoro e vivo), a coste lontane. Mi ha fatto sentire di nuovo il respiro del mare. E mi ha ricordato casa. Per qualche ragione, leggere dei fari mi ha fatto sentire felice.

La saggista messicana Jazmina Barrera afferma che i fari sono l'opposto dei pozzi. I primi sono «solide torri di luce» e i secondi invece sono «torri rovesciate di oscurità liquida»<sup>2</sup>. «A qualcuno», scrive Barrera, «piace guardare dentro i pozzi»; a lei invece fa venire le vertigini. Ma con i fari è diverso.

Smetto di pensare a me stessa. Mi allontano nello spazio e vado in luoghi remoti. Mi allontano anche nel tempo, verso un passato che so di idealizzare, in cui la solitudine era più semplice. Mi discosto anche dai gusti del mio tempo perché oggi i fari sembrano figure romantiche e sublimi, due parole passate di moda<sup>3</sup>.

Per chi proviene da una città di mare o da un'isola, è inevitabile provare nei confronti dei fari una sorta di predisposizione naturale. I fari possono essere i punti di riferimento della propria infanzia, i luoghi dove trovare un po' di tranquillità nonché i compagni per la meditazione; oppure monumenti informali intorno ai quali si forma l'identità di una comunità. Eppure, ogni volta che ho condiviso l'idea di questo libro con un parente, un amico, un collega o uno studente, ho scoperto che ognuno di loro aveva un faro preferito, era al corrente della storia di un faro o aveva qualcosa da dire sull'argomento – indipendentemente dal fatto di essere originario di una città o di un'isola, dal provenire da un luogo di mare o da uno di campagna. In certi casi si trattava di un faro in cui ci si era imbattuti in una breve escursione o durante una vacanza estiva. Più spesso, invece, era un «faro della mente»: un faro

di cui avevano letto o sentito parlare; l'immagine di un faro che avevano trovato in una rivista o in un libro per bambini; un faro che avevano visto in un film, in internet o in un videogioco; un faro che potrebbe non essere mai esistito, se non nella loro immaginazione. Alla base di tutte queste storie c'era una fascinazione comune e misteriosa per l'argomento. In seguito ho scoperto che esiste un'intera disciplina chiamata in inglese *pharology* (ossia la scienza che studia i fari e le luci di segnalazione) e che nel mondo esistono numerose associazioni che tutelano il patrimonio rappresentato dai fari promuovendone la conoscenza. Ci sono perfino dei «collezionisti di fari», e con questo non intendo collezionisti di souvenir a tema faro (sebbene ci siano anche quelli), ma



Veduta del faro all'ingresso del Porto Grande de La Valletta, a Malta.

di fari veri. «Gli escursionisti che portano con sé i 284 appartenenti al clan scozzese dei Munro hanno vita facile rispetto a quelli che affrontano la sfida di tutte le sfide: visitare tutti i 209 fari funzionanti che segnano gli angoli piú insidiosi della costa scozzese»<sup>4</sup>. E pare che sia una tendenza destinata a crescere.

Da dove viene tanta fascinazione per i fari? Dal fatto che i fari, come San Nicolò, con i suoi silenzi e i suoi strani graffiti, sono calamite per i nostri pensieri e per la nostra fantasia? Questo libro è un umile tentativo di «far luce» su queste due semplici eppure complesse domande.